

«Perché lo coltivasse e lo custodisse»

Il rapporto dell'uomo con la natura è un problema complesso e per molti aspetti moderno. Ma non completamente: già l'uomo biblico lo ha intravisto, consegnandoci pagine di grande acutezza, addirittura fondamentali per la visione cristiana del problema. Queste pagine antiche non risolvono ogni aspetto della questione, non rispondono a tutte le nostre domande, però ne pongono le basi. Nel rapporto tra uomo e natura non è anzitutto la natura che deve cambiare, ma l'uomo. Queste pagine parlano dell'uomo: è il loro pregio.

«Soggiogare» e «dominare»

La prima pagina della Bibbia racconta la creazione del mondo e dell'uomo (*Gen 1*). Dopo aver creato l'uomo a sua immagine, Dio gli affida un compito, che il narratore biblico esprime con parole solenni: «Siate fecondi e moltiplicatevi, riempite la terra; soggiogatela e dominate sui pesci del mare e sugli uccelli del cielo e su ogni essere vivente, che striscia sulla terra» (1,28). Trascuriamo la prima parte dell'imperativo («siate fecondi e moltiplicatevi») che riguarda direttamente la storia degli uomini. Fermiamo invece l'attenzione sulla seconda parte dell'imperativo, che riguarda la terra. O meglio, riguarda la posizione che l'uomo deve assumere di fronte alla terra e a tutte le creature. Si noti come si tratti del *primo compito* che Dio assegna all'uomo. Dunque, si tratta di un compito fondamentale, che spetta all'uomo in quanto uomo. Tutti gli altri compiti, in un certo senso, discendono da questo. Quale il suo preciso significato?

«Soggiogare» e «dominare» sono due verbi che possono essere facilmente fraintesi. Possono addirittura sembrare una giustificazione

di quel dominio dispotico e sfrenato, che non si cura della terra e dei suoi frutti, ma ne fa scempio a proprio vantaggio. In realtà «soggiogare» e «dominare» sono verbi che nel linguaggio biblico servono a descrivere il dominio del re saggio, che si prende cura del benessere di tutti i suoi sudditi. L'uomo deve aver cura della creazione, perché questa serva all'uomo e rimanga a disposizione di ogni uomo, non solo di alcuni. La natura profonda della creazione è di essere un dono di Dio all'uomo, un dono per tutti, e Dio vuole che tale rimanga. Per questo il primo imperativo rivolto da Dio all'uomo è che questi conservi la terra nella sua natura di dono e benedizione, non strumento di potere o ragione di divisione.

Il diritto-dovere di dominare la terra discende dall'essere *immagine di Dio*. È a partire dal suo rapporto con Dio che l'uomo comprende il suo rapporto col mondo. Le conseguenze, a questo punto, non sono poche. Ogni uomo è immagine di Dio, e perciò spetta a tutti gli uomini, non solo ad alcuni, la responsabilità del mondo. In Egitto e in Babilonia questa prerogativa era attribuita ad alcuni, non a tutti. Nel nostro testo, invece, il dominio appartiene all'uomo come tale, a ogni uomo. Gli uomini insieme devono sentirsi responsabili del mondo.

Poiché è «immagine di Dio», l'uomo non deve sottomettersi alle cose né agli altri uomini. Ma nemmeno deve erigersi a padrone: è solo immagine di Dio, non Dio. Il dominio dell'uomo sul mondo è subordinato, non assoluto. L'idea di immagine fonda la ragione del dominio e, insieme, ne indica le modalità: un riflesso del dominio di Dio, dunque non un dominio dispotico, che stravolge le cose, ma un dominio che le rispetta. L'attività dell'uomo nel mondo deve tendere a ordinare e a vincere le forze del caos, come appunto l'atto creatore di Dio. Il lavoro dell'uomo è corretto se, come quello di Dio, introduce nel mondo ordine, razionalità e bellezza.

Il «giardino» è dono di Dio

Nella pagina biblica immediatamente successiva alla precedente (*Gen* 2,4-6), si racconta di nuovo la creazione dell'uomo, ma con uno schema del tutto differente. Dio è descritto come un vasaio, che

modella l'uomo con la creta (*Gen 2,7*). La parentela dell'uomo con la terra, creatura fra le creature, è evidenziata dalla sua origine dalla polvere del suolo (*Gen 2,7a*), dal suo ritorno alla terra (*Gen 3,19*), e dal gioco delle parole ebraiche *adam-adamà*: l'uomo (*adam*) è tratto dalla terra (*adamà*). Ma l'uomo è un essere vivente in forza di un secondo intervento di Dio, che gli soffia nelle narici l'alito della vita. L'uomo viene dalla terra, ma al tempo stesso si stacca dalla terra.

A questa prima tensione, che delinea la profonda identità dell'uomo, l'autore biblico ne sovrappone una seconda, che delinea, invece, la sua posizione nel mondo. Il narratore inizia annotando che la terra era inerte e sterile prima della creazione dell'uomo: «Nessun cespuglio era sulla terra, nessuna erba campestre era spuntata, perché il Signore Iddio non aveva ancora fatto piovere sulla terra, e nessuno lavorava il suolo e faceva salire dalla terra l'acqua dei canali» (*Gen 2,4-6*). Per essere tratta dall'inerzia e resa feconda, la terra ha bisogno del lavoro dell'uomo. Ma subito dopo, senza tema di contraddirsi, il racconto prosegue affermando che fu Dio a piantare il giardino (2,8) e a far spuntare dal terreno ogni genere di alberi (2,9). Se dunque, da un lato, si sostiene che occorre il lavoro dell'uomo perché la terra diventi un giardino, dall'altro si afferma che il giardino è *donato* di Dio.

La medesima tensione si riaffaccia nei due verbi che definiscono il compito dell'uomo: lavorare e custodire. Il primo verbo dice l'attività dell'uomo, che di fronte al mondo non deve stare passivo e inerte, ma attivo e creativo. La terra è da lavorare, non solo da guardare. Il secondo verbo («custodire») dice la cura prematura che deve accompagnare ogni lavoro dell'uomo, come quando si ha fra le mani un bene prezioso che non appartiene solo a se stessi. La custodia esclude ogni dominio arbitrario e sfruttatore. Ciò significa che il lavoro umano deve muoversi nella linea del gesto di Dio: deve portare avanti la creazione, non stravolgerla; deve obbedire alle indicazioni racchiuse nelle cose, non soffocarle; deve essere a servizio dell'uomo, non contro l'uomo; deve costruire la libertà, non la schiavitù; deve favorire l'uguaglianza fra gli uomini, non le differenze.

L'atteggiamento fondamentale dell'uomo nel mondo è l'accoglienza del dono, che non elimina il lavoro né la progettazione, ma ne pone il fondamento e ne traccia la direzione. Parlare di dono non è solo

parlare di accoglienza, fedeltà e obbedienza, ma anche di gioia e godimento. Il giardino è il dono di Dio all'uomo e l'uomo lo lavora e lo custodisce per goderlo. Nei miti il lavoro è visto come una dura necessità imposta agli uomini a beneficio degli dei. Nella Bibbia l'uomo lavora per se stesso.

L'autore biblico sa molto bene che nel suo rapporto con la terra l'uomo incontra, spesso, la fatica e la sterilità: «Mangerai il pane con il sudore della fronte» e la terra «farà spuntare spine e cardi» (*Gen* 3,18-19). Spesso la terra appare all'uomo avversaria, non amica. Ma questo non è imputabile al progetto di Dio, bensì al desiderio dell'uomo di fare da sé, sottraendosi al progetto e al dono. Il peccato, che introduce il dramma fra l'uomo e la natura, è il desiderio insensato dell'uomo di essere lui a piantare il giardino, da solo e a piacimento, unicamente in vista del proprio interesse.

È probabilmente per ribadire questi concetti che il racconto biblico della creazione (*Gen* 1) è racchiuso nello schema della settimana, che si conclude col sabato. Il centro di gravità dell'esistenza – di Dio e dell'uomo «a sua immagine» – non è il lavoro, ma il riposo del sabato, cioè la gioia della libertà, la contemplazione e il godimento. Dio «terminò» il lavoro che aveva fatto (2,1-2). L'uomo, fatto a immagine di Dio, non deve essere lo schiavo del suo lavoro, ma il padrone. Perciò deve dominarlo e sospenderlo, come Dio. Si comprende che questo richiamo acquista tutto il suo valore soprattutto in una economia che conosce l'accumulo e l'accelerazione. E difatti il racconto della creazione risale al tempo dell'esilio babilonese, quando l'economia non era più soltanto agricola, ma commerciale e artigiana. In un contesto di attività frenetica e tesa unicamente alla produzione e al guadagno, il sabato appare come l'antidoto a quella grande malattia dell'uomo – che Paolo chiama «idolatria» – che è la schiavitù dell'accumulo e del dominio.